

# Costruire un popolo, obiettivo della «buona politica»

GUIDO FORMIGONI

Docente di Storia contemporanea all'Università Iulm di Milano

## ► La nozione di «popolo» per papa Francesco

Papa Francesco usa ampiamente del concetto di popolo quando parla della convivenza civile e politica. Siccome si tratta di una parola tanto antica quanto ambivalente, non è sempre immediato il significato del suo ragionamento. Naturalmente, va anche subito notato che questo uso lessicale gli ha attirato precoci critiche: tanto precoci da apparire in qualche caso piuttosto schematiche e pregiudiziali. Il suo approccio è quindi parso ad alcuni legato a una visione troppo parziale della sua esperienza latino-americana. Altri l'hanno interpretato secondo la forma dell'ideologia populista, quasi che l'appello al popolo sia condotto in chiave contrapposta alle élite sociali e politiche. Oppure come se intendesse denominare una specie di indistinta unità, che sopprimerebbe lo spazio per l'individuo, il conflitto, e alla fine quindi anche per la democrazia. Infine, secondo altre letture, la sua consuetudine con il popolo minuto e i cosiddetti movimenti popolari lo condurrebbe sulla strada di un anticapitalismo piuttosto schematico e radicale<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr., ad esempio, S. Magister, *Papa Francesco e il popu-*

È forse possibile invece provare a capire meglio, leggendo in modo più articolato i suoi contributi. In questo senso, è utile rileggere alcuni testi precedenti al pontificato, oltre ad alcuni dei suoi interventi più recenti, che mi pare gettino luce più chiara su alcune formule e proposte che egli ha usato nei suoi primi testi magisteriali più distesi – dalla *Evangelii Gaudium* in poi –, che forse non hanno subito convinto.

## ► Le radici del suo discorso: il mito del popolo e la cittadinanza

Lo stesso papa è lucidamente avvertito delle possibili incomprensioni: in un interessante colloquio con i gesuiti locali, durante la sua recente visita in Colombia, egli ha affermato: «Oggi bisogna fare attenzione quando si parla di popolo! Perché qualcuno dirà: “Finirete per diventare populist”,

*lismo mistico*, in «L'Espresso», 11 dicembre 2016; A.M. Valli, *La visione neo-bolivariana di papa Francesco*, in «Affari internazionali», 26 maggio 2016, disponibile *on-line*: <http://www.affarinternazionali.it/2016/05/la-visione-neo-bolivariana-di-papa-francesco/>; L. Zanatta, *Un Papa peronista?*, «il Mulino», 484, 2016, 2, pp. 240-249; Id., *Il papa populista*, in «Il Foglio», 8 maggio 2017.

e si cominceranno a fare elucubrazioni. Ma bisogna capire che quella di “popolo” non è una categoria logica. Se si vuole parlare di popolo con schemi logici si finisce per cadere in un’ideologia di carattere illuminista e liberale oppure “populista”, appunto..., comunque si finisce per chiudere il popolo in uno schema ideologico. Popolo invece è una categoria *mitica*. E per comprendere il popolo bisogna starci immersi, bisogna accompagnarlo dall’interno»<sup>2</sup>.

Ecco quindi già alcuni interessanti spunti, che fanno intravedere come una lettura attenta del suo complessivo messaggio offra una visione molto più articolata e tutt’affatto schematica. Lasciando a Massimo De Giuseppe un ragionamento sulle radici specificamente latino-americane di questo linguaggio, vorrei indicare un testo importante per comprendere la proposta politica di papa Bergoglio. In occasione del bicentenario della nazione Argentina, il 16 ottobre del 2010, il cardinale di Buenos Aires Bergoglio ha tenuto un importante discorso alla Giornata della pastorale sociale dell’arcidiocesi<sup>3</sup>. Vi sono espresse le basi di molti suoi ragionamenti futuri. Egli inquadrava il discorso sulla storia argentina in un percorso umano complesso, che aveva avuto tanti risultati, ma anche incontrato tanti problemi. Il titolo dell’incontro era: «Noi come cittadini, noi come popolo».

Ecco allora la sua prima e fondamentale precisazione: «Cittadini è una categoria lo-

gica. Popolo è una categoria storica e mitica. [...] Il concetto di “popolo” non può essere spiegato solo in modo logico. Ha in sé un elemento di significato ulteriore che ci sfugge, se non ricorriamo ad altre modalità di comprensione, ad altre logiche ed ermeneutiche». Il popolo appare, cioè, come una realtà che deve essere costruita: «È vero e certo che, nella nostra condizione di popolo nuovo nella storia, la nostra identità non è del tutto affinata e definita. Nella nostra situazione, essere parte del popolo, costituire parte di un’identità comune, per alcuni settori non è automatico. [...] È un processo, un farsi popolo. Un’integrazione. Un lavoro lento, duro, spesso doloroso, per cui la nostra società ha lottato».

In questo orizzonte, egli sosteneva, «è necessario che ognuno recuperi sempre di più la propria identità come cittadino, ma orientato al bene comune». Ogni cittadina e cittadino non deve pensarsi in modo individualistico, secondo la deriva comune dei nostri tempi, ma comprendere di essere naturalmente collegato in una società. «Essere in una società e farne parte come cittadino nel senso dell’ordine è un grande passo funzionale. La persona sociale, però, acquista la propria identità più piena di cittadino nell’appartenenza a un popolo».

Il popolo, quindi, sarebbe elemento più ampio della cittadinanza. L’arcivescovo lo spiegava subito dopo, contrapponendo il popolo alla massa: «Il popolo è l’insieme di cittadini impegnati, che riflettono, consapevoli e uniti per un obiettivo e un progetto comune». La chiamata all’incontro collega tra loro i cittadini in «un’esperienza di vita comune intorno a valori, principi, storia, costumi, lingua, fede, cause, sogni condivisi...».

<sup>2</sup> La conversazione è stata pubblicata in «La Civiltà cattolica», 2017, vol. IV, pp. 3-10. Reperibile *on-line*:

<http://www.laciviltacattolica.it/articolo/la-grazia-non-e-una-ideologia/>

<sup>3</sup> Lo si può leggere in J.M. Bergoglio – papa Francesco, «*Nei tuoi occhi è la mia parola*». *Omellerie e discorsi di Buenos Aires 1999-2013*, a cura di A. Spadaro, Rizzoli, Milano 2016, pp. 803-821.

Vedere il popolo come mito, collegato al ruolo dei cittadini, significa quindi intenderlo non come un'identità data, quanto piuttosto come l'obiettivo di un percorso da costruire attentamente e faticosamente nella storia; non come bandiera da agitare contro qualcun altro – secondo le logiche dell'esclusione noi/loro –, ma come orizzonte di convivenza, sempre in evoluzione verso un obiettivo; non come somma massificata di esseri umani guidata da qualcuno, ma come compresenza attiva di protagonisti di una storia comune. Che, sentendosi parte di un'identità più ampia, arricchiscono la loro mera prossimità istituzionale nelle procedure della democrazia.

### ► I «quattro princìpi» essenziali per costruire un popolo

Già nel testo di quell'intervento, l'arcivescovo Bergoglio si riferiva a «quattro princìpi fondamentali» che evidentemente gli stanno così a cuore da ripresentarli organicamente nel suo primo grande documento programmatico, l'*Evangelii Gaudium*, indicandoli come fondamentali proprio per costruire «un popolo in pace, giustizia e fraternità»: il tempo è superiore allo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla sua parte<sup>4</sup>.

I primi due princìpi hanno a che fare – secondo il Bergoglio del 2010 – con la «tensione tra pienezza e limite». Il che significa che nella costruzione operosa del popolo si incontrano molteplici limiti, legati alla pre-

senza di interessi parziali, di punti di vista, di incomprensioni e di prevaricazioni possibili. Insomma, esiste materia per infiniti potenziali e reali conflitti: il papa ne è cosciente e invita a non esorcizzarli, a non sottovalutarli e nemmeno a disconoscerli, facendo finta che non esistano. Ma, soprattutto, invita a non immaginare di risolvere i conflitti cristallizzando le diverse posizioni, occupando piccoli o grandi «spazi» di potere, appunto. Lo spazio è nella sua prospettiva una sistemazione delle relazioni sociali statica, immobilistica, escludente. Occorre superare lo spazio, innescando invece processi di cambiamento nel tempo, che si rivela quindi come portatore di una dimensione superiore. I processi di cambiamento permettono sostanzialmente di prendere sul serio i conflitti, «sopportandoli» in quanto li si assume come propri, senza però ritenere mai pessimisticamente che l'orizzonte del conflitto sia insuperabile. In questa logica, si punta sempre a realizzare un'unità superiore, che prevalga alla fine sul conflitto, risanandolo, senza oppressioni unilaterali del vincitore sul vinto. Ambire alla pienezza dell'unità richiede cioè strutturalmente vivere il tempo lucido e attento del percorso, dell'itinerario di uscita paziente dal limite. Ecco che si capisce, in connessione alla prima, la successiva «tensione» tra idea e realtà: secondo il papa, il primato della realtà non significa assumere un atteggiamento anti-intellettualistico o banalmente cinico, di appiattimento sull'esistente. Significa invece che l'idea, il linguaggio, il progetto, devono sempre avere l'umiltà di incontrare la realtà in tutte le sue sfaccettature e dimensioni. Il Bergoglio del 2010 parlava con nettezza contro i «nominalismi» e i «sofismi» diffusi nella vita politica, richiamando il rischio

<sup>4</sup> *Evangelii Gaudium*, 217-237. (Nota bene: tutti i documenti papali sono facilmente reperibili, a partire da titolo e data, nella raccolta *on-line*: [w2.vatican.va](http://w2.vatican.va)).

di una politica che si costruisse nel solo regno dell'«immagine» e della retorica, ingannando perciò il cittadino. La vera persuasione che sta nei compiti della politica implica sempre, invece, partire dalla realtà complessa per illuminarla con «l'idea», che resta al servizio del cambiamento della realtà.

Infine, emerge l'ultima tensione polare tra «globale» e «locale», tra il tutto e la sua parte, appunto. A questo proposito, il primato del «tutto» deve essere ben compreso: nella visione di Bergoglio, non coincide mai con l'annullamento delle diversità. Il popolo è sicuramente radicato nelle sue particolarità, che vanno valorizzate, ma non contrapposte tra loro. «Né la sfera globale che annulla né la parzialità isolata che immobilizza», diceva nel 2010. Egli ha più volte contrapposto l'immagine geometrica del poliedro a quella della sfera. Quest'ultima, come solido in cui tutti i punti della superficie sono alla stessa distanza dal centro, allude appunto a una globalizzazione che appiattisce le differenze, assimilandole e annullandole in un unico indistinto modello. Nel poliedro, ogni lato si collega agli altri, mantenendo però la propria prospettiva e originalità. Il popolo è cioè sempre categoria concreta, locale, specifica, ma è anche prospettiva possibile di convivenza positiva tra popoli diversi in una logica universalistica. Il tutto supera la parte senza annullare le differenze, anzi valorizzandole.

### ► Il popolo come soggetto della «buona politica»

Credo allora che si comprenda meglio come la costruzione di un popolo sia un processo che funziona se c'è un coinvolgimento personale. Non è sufficiente coabitare e

convivere. Diventare un popolo è qualcosa di più e richiede un costante processo, nel quale ogni nuova generazione e ogni gruppo si vedono coinvolti. Le radici di questo percorso dinamico sono poste da Francesco in un atteggiamento iniziale di comprensione contemplativa della realtà: pensiamo all'appello della *Laudato si'* a scoprirsi «interni» alla relazione con la Terra sorella e madre, prendendo su di sé le sofferenze del mondo. Oppure alla valorizzazione forte della categoria dell'ascolto, in una prospettiva sinodale<sup>5</sup>. Ci deve essere insomma un requisito personale di ogni azione politica: l'atteggiamento di chi non si estrania in posizione giudicante o da semplice osservatore, ma si coinvolge profondamente nella realtà.

Costruire il popolo richiede poi un dialogo e una costruzione istituzionale che valorizza tutte le risorse della democrazia e della politica, senza irrigidimenti ideologici. Parlando a Cesena, nella sua recente visita pastorale, Francesco ha parlato della piazza come espressione (classica) della coscienza di un popolo: «Da questa piazza vi invito a considerare la nobiltà dell'agire politico in nome e a favore del popolo, che si riconosce in una storia e in valori condivisi e chiede tranquillità di vita e sviluppo ordinato»<sup>6</sup>. Nella stessa occasione, è ritornato a caratterizzare quello che per lui rappresenta una buona visione politica, una «politica con la P maiuscola». Partendo dalla degenerazione recente: «La politica è sembrata ritrarsi di fronte all'aggressività e alla pervasività di altre forme di potere, come quella finanziaria e quella mediatica». In contrapposizio-

<sup>5</sup> *Laudato si'*, 12 e 19.

<sup>6</sup> Discorso a Cesena, 1° ottobre 2017.

ne: «Occorre rilanciare i diritti della buona politica, la sua idoneità specifica a servire il bene pubblico, ad agire in modo da diminuire le disuguaglianze, a promuovere con misure concrete il bene delle famiglie, a fornire una solida cornice di diritti-doveri e a renderli effettivi per tutti». Francesco ha invitato quindi a riscoprire «una politica che non sia né serva né padrona ma amica e collaboratrice; non paurosa o avventata ma responsabile e quindi coraggiosa e prudente nello stesso tempo; che faccia crescere il coinvolgimento delle persone, la loro progressiva inclusione e partecipazione; che non lasci ai margini alcune categorie». Come esempio di un percorso di buona politica che parta dal basso, il papa ha valorizzato l'esperienza di alcuni «movimenti popolari», soprattutto latino-americani, fortemente critici delle strutture sociali ed economiche<sup>7</sup>. A loro ha consegnato un incoraggiamento, senza mitizzarli e parlando anzi a loro di un pluralismo possibile («sicuramente la pensiamo diversamente su molte cose»): nessuna ideologizzazione di ogni loro scelta o presa di posizione, quindi. Il punto è piuttosto l'importanza di essere «seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia». I movimenti devono mettersi in un percorso di riforma della politica, non illudendosi di potere risolvere tutto da soli: «Il divario tra i popoli e le nostre attuali forme di democrazia si allarga sempre più come conseguenza dell'enorme potere dei gruppi economici e mediatici che sem-

brano dominarle. I movimenti popolari, lo so, non sono partiti politici e lasciate che vi dica che, in gran parte, qui sta la vostra ricchezza, perché esprimete una forma diversa, dinamica e vitale di partecipazione sociale alla vita pubblica. Ma non abbiate paura di entrare nelle grandi discussioni, nella Politica con la maiuscola». Ai movimenti, egli ha quindi consegnato l'impegno a non lasciarsi omologare e a vigilare contro il rischio della corruzione.

Ma un altro esempio positivo che ha recentemente citato è stato il percorso di integrazione europea, unità crescente raggiunta rispettando le differenze, in spirito di libertà e solidarietà. Parlando ai capi di Stato e governo europei egli ha anche chiarito meglio la differenza tra il suo modo di concepire il popolo e ogni populismo, di per sé basato sull'illusione di qualche politica che sfrutta le paure diffuse: «[...] i populismi fioriscono proprio dall'egoismo, che chiude in un cerchio ristretto e soffocante e che non consente di superare la limitatezza dei propri pensieri e "guardare oltre". Occorre ricominciare a pensare in modo europeo, per scongiurare il pericolo opposto di una grigia uniformità, ovvero il trionfo dei particolarismi. Alla politica spetta tale *leadership* ideale, che eviti di far leva sulle emozioni per guadagnare consenso [...]»<sup>8</sup>.

La Chiesa si sente partecipe di questo cammino, coinvolta in un processo, non quasi fosse depositaria della verità e quindi sdegnosamente giudicando dall'esterno questo percorso. Il papa tiene fede all'impostazione conciliare e postconciliare che vede la

<sup>7</sup> Discorso al terzo incontro dei movimenti popolari, Roma, 5 novembre 2016.

<sup>8</sup> Discorso ai capi di Stato e governi dell'Unione europea, 24 marzo 2017.

Chiesa prendere le distanze da ogni scelta politica contingente, da ogni partito o ideologia: in questo correggendo anche una deriva non del tutto controllata nel trentennio precedente la sua elezione. Ma ciò non vuole dire distacco dalla politica; anzi, secondo lui il cristiano non può disinteressarsi di tale «politica con la P maiuscola»: egli ha recentemente invitato addirittura i soci dell'Azione cattolica italiana a coinvolgersi personalmente in questa ricerca<sup>9</sup>.

Assume quindi ulteriore senso l'appello al ruolo dei laici, dei cristiani che condividono il cammino del popolo, nella lettera al cardinale Ouellet sulla pastorale in America Latina: «È illogico, e persino impossibile, pensare che noi come pastori dovremmo avere il monopolio delle soluzioni per le molteplici sfide che la vita contemporanea ci presenta. Al contrario, dobbiamo stare dalla parte della nostra gente, accompagnandola nelle sue ricerche e stimolando quell'immaginazione capace di rispondere alla problematica attuale. E questo discernendo con la nostra gente e mai per la nostra gente o senza la nostra gente»<sup>10</sup>.

Si potrebbe quindi forse addirittura rovesciare il discorso. Accompagnare la ricerca del popolo comporta una nuova coscienza propriamente religiosa. Parlando al Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, egli così si è espresso: «Poche realtà come la Chiesa possono vantare di avere una conoscenza del popolo in grado di valorizzare quel patrimonio culturale, morale e religioso che costituisce l'identità di intere generazioni. È importante, pertanto, che sappiamo penetrare nel cuore della nostra

gente, per scoprire quel senso di Dio e del suo amore che offre la fiducia e la speranza di guardare avanti con serenità, nonostante le gravi difficoltà e povertà che si è costretti a vivere per l'ingordigia di pochi. Se siamo ancora capaci di guardare in profondità, potremmo ritrovare il genuino desiderio di Dio che rende inquieto il cuore di tante persone cadute, loro malgrado, nel baratro dell'indifferenza, che non consente più di gustare la vita e di costruire serenamente il proprio futuro»<sup>11</sup>.

Qui l'apertura ad accompagnare i processi di cambiamento vissuti dal popolo e nel popolo sfocia in un discorso che attinge alle profondità della coscienza di Dio come creatore della realtà e, quindi, offre occasioni di evangelizzazione.

### ► Il senso forte del cambiamento necessario

Non si può chiudere questo discorso, però, senza chiarire che nel magistero del papa appare una consapevolezza forte. Se si prendono sul serio queste logiche dinamiche, non abbiamo assolutamente le certezze proprie dei modelli ideologici onnicomprensivi. Ma siamo sfidati a metterci in un cammino che assume caratteristiche di tipo fortemente innovativo, perfino rivoluzionario, rispetto ai modelli dominanti. A questo proposito, viene da ricordare la forte critica al «paradigma tecnocratico» contenuta nella *Laudato si'*<sup>12</sup>. Oppure il chiaro richiamo contenuto nel breve indirizzo di saluto alla Pontificia Accademia delle

<sup>9</sup> Discorso all'Azione cattolica italiana, 30 aprile 2017.

<sup>10</sup> Lettera al cardinale Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, 19 marzo 2016.

<sup>11</sup> Discorso al Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, 29 settembre 2017.

<sup>12</sup> *Laudato si'*, cit., 109.

Scienze sociali<sup>13</sup>: «La sfida da raccogliere è allora quella di adoperarsi con coraggio per andare oltre il modello di ordine sociale oggi prevalente, trasformandolo dall'interno. Dobbiamo chiedere al mercato non solo di essere efficiente nella produzione di ricchezza e nell'assicurare una crescita sostenibile, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale». Al contempo, per sviluppare questo ripensamento radicale, secondo il papa, la società civile deve riscoprire il proprio ruolo trainante rispetto allo Stato, che nell'epoca della globalizzazione «non può concepirsi come l'unico ed esclusivo titolare del bene comune non consentendo ai

corpi intermedi della società civile di esprimere, in libertà, tutto il loro potenziale». Prendere sul serio il modello di una costruzione paziente del popolo come orizzonte propriamente politico della convivenza buona ci porta, insomma, su un terreno che ha a che fare con le dimensioni profonde della scoperta dell'azione di Dio nella storia. E, quindi, ci chiede di assumere un approccio consapevolmente contro-culturale, senza adagiarsi nelle ripetizioni degli *slogan* e delle banalità della cultura ambientale dominante. Insomma, ci assegna continuamente nuove responsabilità: tutto il contrario di un messaggio di appiattimento deresponsabilizzante.

---

<sup>13</sup> Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze sociali, 20 ottobre 2017.